

“Mi piange il cuore al pensare al suo dispiacere” DON BACCIARINI LASCIA DON GUANELLA

Era il 10 Febbraio di cento anni fa. Giusto cento, 1912.

Aurelio Bacciarini, giovane prete da pochi anni entrato nelle fila dei guanelliani, era stato destinato a Roma dal suo Superiore, don Luigi Guanella, per essere il primo parroco della Chiesa di San Giuseppe a Porta Trionfale appena costruita. Era 'la prima parrocchia guanelliana' in tutti i sensi.

E si trattava di Roma, a quattrocento metri dal Vaticano: una fiducia immensa.

Don Aurelio lascia Como per Roma, ma la sua mèta non è il Trionfale; ha deciso di abbandonare la Congregazione per cercare qualcosa di più tra le mura della Trappa, all'Abbazia delle tre Fontane, sulla Laurentina. In quello spazio sacro la cristianità venerava uno degli eventi centrali della sua storia: la decapitazione dell'apostolo Paolo il 29 Giugno dell'anno 67 d.C.

IL SOGNO ANTICO

Don Aurelio da sempre aveva pensato alla sua vita sacerdotale in modo radicale e non si sarebbe mai accontentato di livelli mediocri. In fondo la mediocrità, fra tante maledizioni, porta con sé almeno un regalo: la garanzia della pace, perché i mediocri non conoscono scatti di pensieri, di affetti, di risoluzioni... La mediocrità non conosce nulla di superiore a se stesso; ma don Aurelio era un vero talento di uomo e di sacerdote, così che non faticava a riconoscere il genio che lo superava, fosse esso don Guanella, per seguire il quale aveva lasciato ogni cosa, o fosse altro... Sapeva annusare il meglio e ci si lanciava ogni volta a costo di qualunque rinuncia.

La radicalità aveva guidato fino a quel momento i suoi passi: staccarsi dalla sua casa di Lavertezzo per il seminario; lasciare la sua parrocchia di Arzo a mezza montagna del Mendrisiotto per andare padre spirituale nel Seminario di Pollegio; uscire dalla sua Diocesi per entrare tra i figli di don Guanella...sempre col chiodo fisso: cercare il più.

Un'idea dominava le altre: ritrovare trasparenza, una voglia di ripulirsi che sapeva di espiazione e alla quale la vita della Trappa offriva la cornice giusta. Ne aveva anche parlato con don Guanella, ma ovviamente aveva trovato muro invalicabile: figurarsi! Come lasciar andare don Aurelio?

Forse la decisione definitiva era scattata durante gli ultimi esercizi spirituali, dai Passionisti di Caravate, nel Novembre del 1911; anche in

Svizzera esistevano monasteri dei Cistercensi dell'Antica Osservanza, detti 'Trappisti'; aveva sentito della loro vita...

VIGILIA DI PARTENZA

Due confratelli gli erano particolarmente vicini e cari in quel periodo: don Mazzucchi, che gli fu intimo per una vita, e don Lucca, che era prete diocesano di Como, compagno di studi di don Mazzucchi. Costui, che più tardi sarebbe anche entrato tra i Servi della Carità, frequentava molto la Casa Madre perché insegnava lettere ai nostri seminaristi.

Ai primi di Febbraio del 1912 fu proprio don Lucca a trovare Bacciarini nella sua stanza intento a strappare fogli e gettarli nel fuoco: corrispondenza, prediche, studi, appunti vari. Don Aurelio si confidò: avrebbe lasciato la Casa di don Guanella per la vita claustrale, senza specificare altro. Inutili i tentativi di dissuasione, perché quando era in ballo la volontà di Dio non si ragionava, si obbediva.

La stessa confidenza ricevette don Mazzucchi la mattina del 9 Febbraio e non ci fu verso di muoverlo: *"Ci vedremo in Paradiso, caro don Leonardo"*. Don Mazzucchi, che non era tipo da smancerie, giunse alle lacrime. Altro non disse perché sia don Mazzucchi che don Guanella avrebbero di lì a poco ricevuto ciascuno una lettera chiarificatrice scritta dalla Svizzera; difatti appena tre giorni prima, il Martedì 6 Febbraio, don Aurelio era passato nella sua bella Val Verzasca, a Lavertezzo: una visita rapida alla tomba del suo papà e della sua mamma e l'ultimo saluto alla sorella Rosa che viveva nella frazione di Riazzino; era l'unica rimasta al paese, mentre gli altri fratelli erano tutti emigrati in California, ed era la mamma del giovane Michele che più tardi sarebbe entrato fra i Servi della Carità di don Guanella. Aveva tutti i crismi dell'addio quella visita fugace e inesplicabile e Rosa ne lasciò traccia in una lettera splendida di due giorni dopo al figlio Michele: *"Sappi che il tuo buon zio fuggì da Como all'insaputa di tutti: oggi sarà giunto alla sua tanto desiderata meta...a quest'ora in cui ti scrivo si veste di ruvida veste: due poveri sandali che gli serviranno per scarpe e si rinchiude in un convento di Padri Trappisti e là finirà la sua vita austera per la salvezza nostra..."*. Continuava accennando allo strazio di quell'addio che lo toglieva per sempre al suo sguardo e dando indicazioni al giovane Michele: *"lo non lo vedrò mai più, mai più i saggi suoi consigli, mai più un conforto! Tu sei giovane, mio caro, chissà che col tempo potrai ancora avere la fortuna di vederlo. Mi disse che il convento non è distante da Roma, non mi disse però il nome del paese..."*.

Prima di congedarsi alla stazione aveva consegnato alla sorella due lettere post-datate al 10 Febbraio, una per don Leonardo e l'altra per don Luigi; Rosa le avrebbe spedite dopo un paio di giorni per dare a don Aurelio il tempo di partire senza intoppi.

Con don Luigi il tono è chiaro e fermo, seppur dispiaciuto: meditava da tempo il passo e l'avrebbe ancora ritardato se non ci fosse stata la vicenda dell'approvazione e della sua destinazione a Roma che lo avrebbero costretto a recitare e fingere, non aveva voluto chiedere il permesso per partire perché già qualche mese prima lo stesso don Guanella lo aveva contrastato in modo risoluto su questa fissazione, non intervenisse in alcun modo per non attirare ombre sulla congregazione in quel momento commissariata dalla Visita Apostolica. E soprattutto non si preoccupasse di organizzare il vuoto perché aveva già provveduto a tutto distribuendo lui stesso le sue incombenze a vari confratelli. Unico punto toccante il congedo: *"Ed ora mi prostro a chiederle perdono dei disgusti che Le ho dato in questi cinque anni, come chiedo perdono ai confratelli dei miei esempi cattivi. La assicuro che in nessun giorno, in nessuna Santa Messa, dimenticherò il caro Istituto, perché la misericordia del Signore lo faccia crescere e fiorire. Mi benedica..."*.

Con don Leonardo la lettera è più distesa e affettuosa, scritta al *"più caro amico che io abbia incontrato nella mia povera vita"*; poche consegne e il saluto commovente di chi scompare dalla scena.

Storicamente c'è materiale per farsi la domanda sulle ragioni della partenza, ma i motivi del cuore non sempre trapelano dai documenti; personalmente avanzo l'idea che i moventi principali fossero due: l'antica suggestione verso la radicalità e un senso di fallimento personale che avvertiva perché era entrato da don Guanella anche per aiutarlo a trasformare lentamente in Congregazione quell'opera, ancora confusa e disordinata almeno nella forma giuridica. Ma con don Luigi c'era poco da sistematizzare, lui era il fuoco, era lava appena eruttata dal vulcano della carità; non vi era colpa né in don Aurelio, tanto meno nel Fondatore: Dio voleva entrambi per quella sua creatura, uno a buttare giù l'idea, l'altro a darle forma. Quante volte don Guanella l'avrebbe detto di se stesso: *"Io non sono fatto per ordinare, io sono fatto per abbozzare...come un pittore con la tavolozza dei colori"*.

A ROMA

La mattina del Sabato 10 Febbraio 1912 Bacciarini era già a Roma; ad accoglierlo, nella casa generalizia vicina a Santa Croce in Gerusalemme, l'Abate dei Cistercensi per un breve colloquio da cui emerge la radicalità di

don Aurelio; non può che indirizzarlo al ramo più austero dell'Ordine, i Trappisti. Era il giorno di Santa Scolastica, emblematico per chi si apre a una vita claustrale, e don Aurelio passa dalla meravigliosa Basilica di Santa Francesca Romana, tra il Foro e il Tempio di Venere, dai padri Benedettini Olivetani per celebrare la sua ultima Messa nel mondo. Uno sguardo alla veneratissima e antica Icona della 'Glycophilousa', Madonna della Dolcezza, e poi via verso le Acque Salvie, sulla Via Laurentina, per chiudersi alle spalle il mondo entrando nel Monastero di stretta osservanza dei Santi Vincenzo e Anastasia, in Zona Tre Fontane.

Alla Trappa viene trattato come tutti: deve attendere tre giorni fuori dalla porta per dare prova minima di perseveranza. Poi il portinaio lo ammette a colloquio col Priore, che gli impone il nuovo nome: Fra Martino.

Il Monastero delle Tre Fontane era uno dei tanti nel mondo, sperduto nella pace meravigliosa della periferia romana tra una grande selva di eucalipti. I Padri vestivano una cocolla bianca e facevano giuramento di non parlare mai; non mangiare né carne, né pesce, né uova, né latticini; levarsi tutte le notti alle due; andare a dormire tutte le sere alle ore 19 d'inverno e alle ore 20 d'estate; lavorare tutti nei campi sei ore al giorno, compresi l'Abate ed il Priore.

Gli stessi monaci stavano insieme per anni, senza mai scambiarsi una parola. Se un saluto si rivolgevano incontrandosi, era 'memento mori', il loro motto. Nel primo anno si potevano ancora ricevere lettere e rispondere, poi solo riceverle, infine, riceverle ma non aprirle, in una chiusura totale con tutti. Gli unici a poter parlare erano l'Abate, il Priore e l'Economo ma solo in caso di stretta necessità; abitualmente il volto basso, seminascosto dal cappuccio bianco. Pasti frugali e strettamente vegetariani per mantenere incontaminato e sano il loro corpo, Tempio dell'Anima.

All'interno il loro cimitero, ove ognuno si preparava la fossa scostando giornalmente una manciata di terra. Ogni giorno sei ore allo studio, sei al lavoro e sei alla preghiera tra perpetuo silenzio, in penitenza. Se la morte del corpo sopraggiungeva era motivo di estasi e felicità. Attorno al moribondo si intonavano canti ed inni di gaudio. Sepoltura senza cassa, col solo abito talare, calando il cappuccio sul viso.

A don Aurelio fu subito dato il saio Trappista, cosa abbastanza rara nei primi giorni dall'ingresso. Gli fu chiesto di aiutare la squadra che stava riparando una strada all'interno della Trappa; con un paio di scarpe grosse per lavorare nel fango e un largo cappello di protezione dal sole, fra Martino era ormai entrato nei ritmi della Trappa. Alla sorella Rosa scriveva: *"sono qui da*

due giorni e parmi proprio di aver trovato il luogo che fa per il mio spirito". Il suo primo pensiero è a don Mazzucchi solo in apparenza: in realtà pensa a don Guanella e al suo cuore spezzato; conserviamo una lettera del 12 Febbraio 1912 che merita essere letta tutta d'un fiato:

"Molto reverendo e carissimo don Leonardo,

Le scrivo brevemente, ancora commosso dalle lagrime sue all'annuncio inaspettato della mia partenza. Si consoli, caro don Leonardo: da questa santa solitudine Le sarò ancora compagno e fratello colla preghiera quotidiana.

Il Signore mi ha voluto qui: offriamo ambedue alla sua amabile volontà il sacrificio della separazione. Preghi per me, affinché possa perseverare.

*A quest'ora don Luigi saprà della mia entrata in altra congregazione: **mi piange il cuore al pensare al suo dispiacere, ma io devo guardare più in alto.***

*Ignorerà ancora che mi trovo alla Trappa: Ella non glielo dica per ora, ed in ogni caso, se manifestasse intenzioni di far dei passi per riavermi, ne lo dissuada per risparmiarmi dispiacere a me ed a lui: farebbe cosa inutile. Apra pure le mie lettere e faccia carità di rispondere: quelle, cui non crede di poter rispondere, me le spedisca nascostamente a *Roma – Abbazia delle Tre Fontane.**

Perdoni la brevità: scriverò ancora. Si faccia coraggio e stiamo congiunti nel Cuore di Gesù. Affezionatissimo in Corde Jesu, D. Aurelio

Questo resta di quella fuga: "mi piange il cuore al pensare al suo dispiacere".

IL RITORNO

Sono note a tutti le vicende che riportarono don Aurelio a don Guanella e non meritano troppi commenti: stava lì da una settimana e la Domenica 18 Febbraio don Guanella lo raggiungeva alla Trappa dopo aver scucito le informazioni necessarie a don Leonardo e alla sorella Rosa, con tutta la dolce violenza del padre ferito. Una prima reazione dura e negativa, alla quale don Guanella risponde chiedendo ai suoi figli e alle sue figlie di pregare *"perché l'agnello sbrancato torni all'ovile"*.

Tre giorni di silenzio e poi una lettera dalla Trappa, fredda, distante, ma corretta: un figlio che prende le misure e dice le sue ragioni in faccia al padre; era il Mercoledì 21 Febbraio.

Il Venerdì 23 la bufera interiore e lo spettro dell'incertezza.

A certe onde interiori non si regge se non cedendo: la Domenica 25 Febbraio don Aurelio lascia la Trappa per *'restituirsi'* -usa lui questo verbo- a don Luigi; sapeva che quella fuga era stata un furto. A don Luigi, alla sua opera, a Dio. Non era uomo da convivere con i disagi di coscienza e questo fu insieme la sua risorsa più grande e il suo punto più debole: don Guanella, in una lettera a don Mazzucchi, lo definiva *"scrupoloso"*, ma ne era edificato.

Questi i fatti, molto rapidamente; quello che invece chiede una parola di commento è il motivo del ritorno. Monumentale.

LA PERLA

In fondo la verità del ritorno sta in una ovvietà: don Aurelio cercava la vita austera, ma la Trappa, almeno in questo era stata una delusione, tanto che don Guanella, che lo vede a una settimana dalla fuga, scrive a suor Marcellina di averlo visto ingrassato.

Ma lasciamo a don Aurelio stesso il racconto spettacolare, che noi guanelliani dovremmo incorniciare e conservare con amore; scrive a sua sorella Rosa il giorno dopo del suo rientro, dal Trionfale:

“Alla Trappa ho trovato una vita austera e penitente: però -nel complesso- non ci trovai tutte quelle occasioni di sacrificio che vi sono alla Provvidenza: e il rimorso di essere andato alla solitudine quasi a cercarvi i miei comodi fu altro dei motivi che mi persuase al ritorno.”

Passeranno gli anni, sapremo sempre di più di don Guanella e delle sue opere, perché siamo solo all'alba della conoscenza di lui e della sua avventura. Una cosa non ci sarà mai dato di sperimentare: il clima di quegli anni alla Provvidenza di Como.

A leggere documenti e vicende dopo più di cent'anni si ha la sensazione di un'euforia che aveva ubriacato gli animi: ragazzi e ragazze che lasciano ogni cosa e vanno dietro a un prete chiacchierato e alle prese con mille fuochi accesi. Ma che vita era? Come era quel connubio di gioia e di sacrificio che neppure l'austera vita della Trappa riuscì a superare?

In fondo don Aurelio torna per nostalgia: gli manca quel non so che di martirio unito alla fede che dava la sensazione di essere nell'autentica volontà di Dio. La nostalgia è un virus che scava a ritroso per cui stai bene solo lì dove non sei, solo lì dove 'stavi'...è il vuoto che nasce dentro quando ti manca la Casa. La Casa di don Aurelio era Como e la vita che circolava in quell'opera, dove uno era contento di spendersi e di perdersi, contento anche di morire.

Don Guanella lo sapeva che non sarebbe durata più di due settimane quella fuga; ne scriveva divertito e grato al caro amico Francesco Rusca, che lui amabilmente chiamava 'papà', il 28 Febbraio 1912: *“Caro Papà, la Colomba è entrata nell'Arca di Roma pentita desolata sollecita”*.
Pentito, desolato, sollecito. Don Aurelio -la colomba- in tre aggettivi.

don Fabio Pallotta, guanelliano